Attentati in Colombia

I boss all'offensiva Ministro della Giustizia costretto a lasciare?

Dopo i partiti, le banche: ben undici agenzie dello stesso istituto, il Banco Cafetero, sono state obiettivo di attentati a base di dinamite all'alba di ieri a Medellin, la capitale della droga colombiana. Sette ordigni sono esplosi, causando danni estesi, valutati sui 140 milioni di lire dalle autorità, mentre altri quattro sono stati disinnescati dal tempestivo intervento della polizia.

■ BOGOTÀ. I boss di Medellin non disarmano. Ieri mattina sono esplosi sette ordigni contro undici agenzie del Banco Cafetero. La polizia ha arrestato due persone trovate in macchina a un paio di isolati da una delle banche colpite. Gli inquirenti, tuttavia, non sono ancora in grado di dire se i mandanti degli attentati siano i boss della droga o un gruppo guerrigliero di sinista, l'esercito di liberazione nazionale, che anche in passato aveva colpito il Banco Cafetero, una delle principali banche del paese, proprietà congiunta allo Stato e ai grandi esportatori di caffè.

Il timore della controffensiva scatenata dalle cosche dei narcotrafficanti avrebbe indotto il ministro della Giustizia, Monica De Grieff, a presentare le dimissioni dal suo incarico.

La signora De Grieff è partita venerdì per Washington e, secondo i giornali, si tratterebbe all'estero a lungo per mettersi al riparo dalle minacce dei signori della cocaina.

Monica De Grieff, madre di famiglia, di 32 anni, accettò la nomina a ministro della Giustizia, nota in Colombia come «la poltrona che scotta» perché costantemente nel mirino dei narcotrafficanti, poco più di un mese fa. In tre anni il governo Barco ha cambiato sei ministri della Giustizia. La carica è poco ambita dopo l'assassinio avvenuto nel 1984 dell'allora titolare Rodrigo Lara Bonilla, condannato a morte dai boss della droga per avere dato via libera alla loro estradizione negli Stati Uniti. Il suo successore, Enrique Parejo Gonzalez, in seguito nominato ambasciatore in Ungheria, fu vittima di un agguato a Budapest nel corso di un temporale quando un killer che parlava spagnolo gli sparò colpendolo quattro volte nella testa. Parejo sopravvisse miracolosamente.

Secondo i giornali, dopo una nuova raffica di minacce, Monica De Grieff ha cercato scampo negli Stati Uniti, lasciando dietro di sé una lettera di dimissioni, che ancora tuttavia non è stata resa pubblica. Secondo *El Tiempo*, di Bogotà, il ministro delle Comunicazioni Carlos Lemos Simmonds subentrerà pro tempore nell'incarico di Monica De Grieff perché possa svolgersi regolarmente uno speciale consiglio nazionale che deve decidere sull'estradizione negli Usa dei sospetti narcotrafficanti arrestati negli ultimi giorni.

Il terrore esercitato dai «signori della polvere bianca», che gestiscono la più grande rete di traffico di droga nel mondo, si può misurare da un nuovo episodic riportato da *El Tiempo*: un tribunale formato da tre giudici ha cancellato un ordine di arresto emesso contro il numero uno del cosiddetto «cartello di Medellin», Pablo Escobar, con l'accusa di essere il mandante del massacro dei contadini di due fattorie, effettuato da «squadre della morte» di estremisti di destra l'anno scorso.

Il mandato di arresto era stato emesso dal giudice che aveva condotto le indagini, Maria Helena Diaz Perez, nel 1988. La donna magistrato firmò la sua condanna a morte quando il mese scorso si rifiutò di annullare il mandato d'arresto. Mentre tornava a casa dal suo ufficio a Medellin, scortata dalla polizia, la sua auto è stata crivellata da raffiche di mitra che hanno ucciso lei e due uomini della scorta, ferendo gravemente altre tre persone.

Lo stesso tribunale che ora ha annullato l'ordine d'arresto sentenziando che le prove a carico di Escobar non sono sufficienti, aveva espresso parere opposto lo scorso novembre, dando ragione a Maria Helena Diaz. Ma il 15 agosto, poche settimane dopo il suo assassinio, ha cambiato idea. L'ultima parola spetta ora alla procura generale.

Colloqui diplomatici tra Giordania, Egitto e Urss Parigi presenta un piano Un inviato in Siria

Teheran avverte il Papa a non recarsi a Beirut «Non si possono stringere le mani sporche di Aoun»

«La crisi del Libano va risolta solo da tutti i paesi arabi»

Un miliziano con un'arma anticarro

Intensa attività diplomatica di Egitto, Giordania, Urss e Francia per trovare una soluzione al conflitto libanese. Re Hussein ha avuto colloqui con Mubarak e con il viceministro degli Esteri sovietico Ghennadi Tarasov. Un piano di pace di Parigi. A Beirut si sono avuti sporadici combattimenti.Quotidiano di Teheran ammonisce il Papa a non recarsi in Libano.

■ BEIRUT. Egitto, Giordania e Urss giocano a tutto campo per avviare a soluzione il conflitto libanese, nel tentativo di indurre la Siria alla collaborazione, mentre Parigi presenta un suo piano.

Re Hussein di Giordania, ieri, si è recato al Cairo per un incontro con il presidente egiziano Hosni Mubarak. Sono state tre ore di colloqui molto proficui. «Spero che la Siria coopererà – ha detto il presidente Mubarak al termine dell'incontro – con il comitato tripartito arabo, composto da Algeria, Arabia Saudita e Marocco, per evitare che ci si blocchi ad un punto morto e per giungere a una soluzione del problema libanese». Per il presidente Mubarak, inoltre, è essenziale che la crisi sia risolta dai paesi arabi. «Se non la risolviamo per conto nostro, significa che invitiamo paesi non arabi a intervenire e a trovare per noi una soluzione: e questo sarebbe una prova di debolezza».

Re Hussein di Giordania è rientrato ad Amman dove in mattinata era giunto, proveniente da Baghdad, il viceministro degli Esteri sovietico Ghennadi Tarasov, che si è incontrato con il ministro degli esteri giordano Marwan Al Kassem. «Partecipiamo alle sofferenze del popolo libanese e ci muoviamo nel contesto delle decisioni del vertice arabo di Casablanca sul Libano», ha detto Tarasov? sottolineando nel contempo la disponibilità dell'Urss «per ripristinare la stabilità e la sicurezza nella regione».

Il ministro degli Esteri giordano si è incontrato ieri anche con il suo collega siriano Faruk Al Sharaa. Secondo fonti bene informate di Amman la Siria starebbe cercando l'appoggio della Giordania, mentre quest'ultima ritiene che Damasco prima di tutto debba rimuovere gli ostacoli che hanno bloccato l'azione del comitato tripartito arabo. Secondo il comitato tripartito lo stallo è dovuto al fatto che ci sono divergenze sulla sicurezza in Libano, sulle relazioni tra Damasco e Beirut e sul rifiuto siriano di stabilire un calendario per il ritiro delle proprie truppe.

Per Amman se non si arriverà ad una soluzione, non resterà che convocare un vertice arabo straordinario che possa imporre una soluzione in Libano con l'invio di una foza araba di pace.

Anche la Francia si è attivata per promuovere una soluzione accettabile. Nella tarda serata, si è saputo di un piano di pace francese. Secondo Parigi non vi sarà un accordo politico prima della tregua: per giungervi «occorrerà pertanto trovare un accomodamento equilibrato che comprenda il divieto di fornire armamenti a tutte le parti libanesi o di introdurre armi supplementari nel Libano». Parigi, inoltre, ha deciso di inviare nuovamente un emissario in Siria, Libano e altri paesi arabi. La missione è stata affidata a François Scheer, segretario generale del dicastero francese, che è partito ieri per la Siria. Scheer era già stato a Damasco due settimane fa, poco prima dell'invio della forza navale francese.

Da Teheran è giunto un avvertimento per papa Giovanni Paolo II. Il quotidiano *La repubblica islamica*, infatti, ha affermato che il Papa non può accettare l'invito a visitare il Libano in quanto ciò significherebbe «appoggiare la moderna crociata contro i musulmani» guidata da Michel Aoun, capo del governo cristiano di Beirut. Se il pontefice accetterà l'invito e «stringerà le mani insanguinate di Aoun» non farà altro che «legittimare i crimini dei falangisti e dei maroniti».

Sul fronte militare c'è da segnalare un'incursione dell'aviazione israeliana nel settore orientale del Libano. È stata colpita una base degli Hezbollah. «L'obiettivo distrutto – afferma un comunicato di Gerusalemme – serviva da quartier generale dell'organizzazione di Hezbollah ai confini della zona di sicurezza». Nella località ha sede anche il comando dell'Unifil, la forza di pace delle Nazioni Unite. A Beirut, infine, colpi di mortaio e di armi automatiche hanno provocato undici feriti nei quartieri cristiani e musulmani.

I militari cileni giocano la carta dell'impunità

Il futuro democratico del Cile si gioca anche sui «desaparecidos», sulle centinaia di giovani oppositori scomparsi nelle galere di Pinochet. I militari vogliono imporre l'oblio per i delitti che ammettono di aver compiuto. Nei partiti democratici si chiede verità e giustizia, ma con l'amara consapevolezza che sarà la convenienza politica a dettare, in ultimo, la misura dell'una e dell'altra.

GUIDO VICARIO

■ SANTIAGO DEL CILE. Chi ricorda la vecchia «Domenica del corriere» non avrà dimenticato una rubrica delle dimensioni di una colonna della rivista con un titolo entrato, col tempo, nel linguaggio comune: «Chi l'ha visto?» e sotto una piccola fotografia, un volto, la descrizione di quando la persona di cui si invocava testimonianza si era allontanata per non più ritornare. Appariva tutte le settimane e sembrava richiamare alla luce, alla nostra attenzione, un mondo diverso, ai margini della normalità. Una rubrica uguale nella forma appare sul quotidiano «La Epoca» di qui, ma parla di un altro modo di scomparire, di una normalità-anormalità drammaticamente intrecciate nel ricordo e nel presente. Nel titolo non troviamo quella caratteristica interrogazione della «Domenica del Corriere» perché qui lo scomparso «è stato visto» e quel che si vuole è giustizia, ma le parole nude di un possibile registro di delitti: «Detenidos-Desaparecidos» e poi il giorno e il nome. Oggi a lato della piccola foto da cui ci guardano due grandi occhi in un ovale perfetto, leggiamo: «Maria Cecilia Labrin Lazo. Venticinque anni. Assistente sociale, militante del Mir. Arrestasta il 12 agosto 1974 da funzionari della sicurezza dello Stato. Sua madre, testimone dei fatti, ha dichiarato: «La notte del 12 agosto si presentarono tre individui senza uniformi affermando di avere bisogno di Maria Cecilia per delle ricerche negli uffici della Corvi dove, in precedenza, aveva lavorato, e che si sarebbe assentata per una sola ora. Ella accettò di accompagnarli. Venne introdotta in una camionetta rossa senza targa e da quel momento non è stato rintracciato nessun documento ufficiale riguardante Maria Cecilia».

Un caso tra i mille, attese che superano il decennio. Ora che la democrazia si avvicina – o gioca la sua carta decisiva – quelle piccole foto riassumono pubblicamente i caratteri di una sfida, anzi della più importante sfida della transizione. Nella stampa il grande tema della violazione dei diritti umani in Cile è al centro del dibattito a lato delle notizie e delle polemiche sulla scelta dei candidati a presidente e a parlamentare. E non è solo l'evidenza scottante delle sofferenze vissute e delle atrocità compiute. Toccando questo tema è il potere militare ad essere chiamato, direttamente, a rispondere.

In questo momento in Cile tutti si dicono democratici, anzi, nella destra, nei sostenitori del regime, c'è la gara a chi si presenta come il più democratico. E a leggere i programmi, le differenze non sono così evidenti tra l'opposizione e gli altri. Tutti dichiarano di volere il miglioramento delle condizioni della sanità pubblica, la diminuzione della disoccupazione e l'aumento dei salari. C'è, insomma, un'invadente nebbia assimilatrice e livellatrice che può essere dissipata solo ponendo con la dovuta forza le questioni dirimenti, quelle che obbligano a pronunciamenti di alto significato e concretezza umana. L'alleanza dei partiti di opposizione (la Concertación) ha inscritto nel suo programma di governo per le elezioni del 14 dicembre la necessità di raggiungere la verità dei fatti e ottenere giustizia nei confronti di chi torturò, fucilò o, in altri modi, uccise o fece scomparire persone colpevoli solo di essere avverse alla dittatura.

Opportunamente Ricardo Lagos, il più conosciuto tra i dirigenti dell'area socialista, ha afferamto che «è molto difficile proporsi la ricostruzione di un sistema democratico senza partire dal riconoscimento del dramma avvenuto, senza fare giustizia, conoscere la verità e prepararsi affinché mai più si ripeta». Ma concretamente fra opposizione e militari c'è l'ostacolo della vigente legge di amnistia per i fatti delittuosi avvenuti tra l'11 settembre 1973 e l'11 marzo 1978: dal golpe a tutto il periodo dello stato d'assedio, gli anni della grande repressione. I partiti della Concertación ne chiedono la derogazione o nullità e questo ha risvegliato i furori e i timori delle forze armate. E si comprende: apparentemente valida per gli uni e gli altri, nei fatti è un autoperdono dei militari, una mostruosità etica e giuridica secondo cui lo stesso potere, nato dalla violenza, che ha ordinato e fatto eseguire torture e uccisioni, ammette l'esistenza di delitti e decide di amnistiarli. Essi parlano di una «guerra civile larvale», di un capitolo chiuso che non può e non deve essere riaperto a meno di non incorrere nelle più gravi conseguenze.

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Guglielmo Simoneschi, giudice, responsabile e coordinatore, **Piergiovanni Alleva**, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario, **Mario Giovanni Garofalo**, docente universitario, **Nyranne Moshi** e **Iacopo Malagugini**, avvocati Cdl di Milano; **Saverio Nigro**, avvocato Cdl di Roma, **Enzo Martino** e **Nino Raffone**, avvocati Cdl di Torino

Solo lavoro e niente formazione: quali conseguenze?

ENZO MARTINO

■ In un intervento pubblicato su questa rubrica il 2 gennaio 1989, il compagno Giorgio Ghezzi - vicepresidente della Commissione lavoro della Camera - evidenziava come i contratti di formazione e lavoro, anche se pensati inizialmente come uno strumento di formazione, si fossero trasformati, sin dall'inizio o quasi, soltanto in un veicolo di occupazione privilegiata per i datori di lavoro in ragione di una pluralità di fattori.

Tra questi fattori, particolare rilevanza assumono i notevoli «sconti» contributivi e retributivi concessi alle imprese; la possibilità di assumere nominativamente i giovani; il mancato computo di tali lavoratori ai fini del raggiungimento delle soglie numeriche di personale al di là delle quali scattano le normative contro i licenziamenti ingiustificati e a sostegno dell'attività sindacale; la «spada di Damocle» costituita dalla possibilità di non riconfermare il lavoratore alla scadenza del termine.

In altri commenti critici, ospitati sulla rubrica, si segnalavano altresì i molti limiti dell'attuale disciplina (legge 863 del 1984), in particolare per quanto riguarda l'individuazione di validi strumenti idonei a garantire un'effettiva e qualificata formazione dei giovani assunti (si veda, tra tutti, il commento di G. Garofalo sulla rubrica del 2.12.85).

In questa nota si intende invece affrontare un aspetto particolare del problema, e cioè quello dei diritti del lavoratore nel caso di palese violazione degli obblighi che legge e contrattazione collettiva, comunque, impongono al datore di lavoro. Mentre infatti sta emergendo un diffuso contenzioso - che sarà argomento di uno specifico commento - sul problema del licenziamento del lavoratore prima del decorso del termine (problema tipico delle imprese minori, nelle quali lo Statuto non trova ancora integrale applicazione, e si segnalano molti recessi «ad nutum» prima della scadenza del contratto), si nota un'assenza pressoché totale di vertenzialità, nelle imprese con più di 15 dipendenti, nel caso di mancata riconferma al momento della scadenza (mancata riconferma che non è certo un'ipotesi infrequente, come dimostrano i dati forniti da A. Gianni sulla rubrica del 21.3.88).

È perciò opportuno richiamare nuovamente l'attenzione su una norma della legge 863/84 (art. 3, comma IX) che rischia di rimanere del tutto disapplicata. La legge testualmente dice: «In caso di inosservanza da parte del datore di lavoro degli obblighi del contratto di formazione e lavoro, il contratto stesso si considera a tempo indeterminato fin dalla data d'instaurazione del relativo rapporto».

Appare indubbio che tra gli obblighi del contratto di formazione e lavoro, rivesta un particolare rilievo quello di impartire al giovane un'adeguata formazione professionale, teorica e pratica. La formazione, come si è detto, connota infatti il particolare istituto regolato dalla citata L. 863/ 84, e inerisce alla causa stessa del contratto stipulato tra lavoratore e impresa.

La legge domanda la determinazione dei tempi e modalità dello svolgimento dell'attività di formazione e lavoro ai progetti predisposti dalle imprese, ed approvati dalla Commissione regionale per l'impiego, oppure alla contrattazione collettiva. A proposito della contrattazione, è di particolare interesse l'accordo interconfederale 18/12/88 tra organizzazioni sindacali e Confindustria, nel quale vengono fissati dei vincoli all'attività formativa sia teorica che tecnico-pratica (e viene inoltre prevista l'erogazione di una somma al lavoratore licenziato alla scadenza, al fine di incentivare le riconferme).

Va verificato dunque caso per caso se il datore di lavoro, che ha già frutto dei rilevanti vantaggi retributivi e soprattutto contributivi previsti, ha altresì mantenuto gli impegni assunti nei confronti del giovane al momento della stipulazione del contratto.

Nel caso di mancato rispetto dell'iter formativo previsto, la conseguenza è che il contratto va considerato sin dall'inizio a tempo indeterminato, e la mancata riconferma alla scadenza può essere impugnata quale licenziamento illegittimo in quanto carente di giusta causa ovvero di giustificato motivo.

Per gli ufficiali della Finmare

risponde MARIO SOMMARIVA *

■ Cara *Unità*, sono un cameriere di bordo, imbarcato sui traghetti della Tirrenia Span e vorrei porre agli esperti di «Leggi e contratti» alcune domande che interessano i lavoratori del settore.

Da tempo circola tra gli ufficiali della marina mercantile un certo evidente astio verso la Filt-Cgil, accusandola in ogni occasione di aver più volte agito per tentare di togliere il regolamento organico agli ufficiali che ne privilegiano.

Quindi ritengo utile e importante farvi alcune domande:

1) l'organico come è nato e quanti ufficiali ne beneficiano?

2) quali sono gli orientamenti attuali della Filt-Cgil e quale giudizio dà del regolamento organico nei confronti di tutti i lavoratori del settore?

Michele Iozzelli.
Lerici (La Spezia)

Gli ufficiali della società Finmare a cui si applica il «Regolamento organico per personale di Stato maggiore navigante delle società di navigazione Finmare» sono attualmente 950 ma si prevede un prossimo ridimensionamento dovuto agli effetti della recente legge di ristrutturazione dei servizi marittimi in concessione (i collegamenti con le isole) n. 160 del 5.5.89; che prevede il prepensionamento del personale in esubero.

Il «Regolamento organico» rappresenta, nel quadro della contrattualistica dei lavoratori marittimi, un'anomalia, in quanto fuoriesce dai canoni del rapporto di lavoro nautico che è rapporto di arruolamento e imbarco che si realizza, si sviluppa e si esaurisce nel periodo di imbarco su una determinata nave.

Il Regolamento organico è invece un rapporto di lavoro con l'azienda, senza soluzione di continuità fra periodi di imbarco e di riposo, quindi gli istituti contrattuali vengono percepiti, salvo lo straordinario, in egual misura durante tutto l'arco dell'anno.

Questo contratto di lavoro nacque nel 1936 con la costituzione della Finmare, con l'esigenza di dotare lo Stato maggiore della flotta di Pin (Preminente interesse nazionale) di una sorta di «status» particolare soprattutto per garantire professionalità e «fedeltà»; non a caso in questo contratto gli scatti di anzianità arrivano fino all'85% della paga base.

La legge 856 del 1986 ha chiuso i ruoli organici e pertanto tale contratto andrà ad esaurirsi man mano che il personale a cui si applica andrà in pensione, nella considerazione dell'eccessiva onerosità di questo contratto.

La Filt-Cgil apprezza il fatto che questo contratto rappresenta un superamento della tipica «precarietà» del rapporto di lavoro nautico ma si tratta in sostanza di una risposta di «casta» non applicabile all'intera marinena (pubblica e privata). Occorre invece lottare per migliorare quegli istituti contrattuali che, generalizzati, possono creare un reale miglioramento nel rapporto di lavoro e nella sua stabilità, rendeno un po' meno «diversi» almeno sul piano dei diritti, questi lavoratori dall'attività così peculiare.

** del dipartimento sindacale Settore marittimi Filt-Cgil*

Non sempre una pensione al «minimo» è conseguenza di pochi contributi

Sono stati approvati aumenti delle pensioni al minimo e delle pensioni sociali. Certo, è preferibile il miglioramento economico a cittadini bisognosi che non spendere miliardi per gli armamenti.

Si è sempre detto che chi semina raccoglie, ebbene nel caso delle pensioni non è così. Il perché è subito detto: per una parte di coloro che hanno il «minimo» non sono responsabili né l'Inps né altri enti previdenziali; la responsabilità è degli interessati stessi. E come? Molti lavoratori dipendenti dei settori privati non si preoccupano – così è stato anche nel passato – se il datore di lavoro versa o no i contributi settimanali, ma si accontentano di prendere una manciata di lire sottobanco non pensando al futuro, e così facendo restano con la pensione al minimo.

Un'altra annotazione va fatta per quanto riguarda la pensione sociale: circa trent'anni addietro la Dc, per accaparrarsi voti mise in piedi la cosiddetta pensione «elettorale», che in non pochi casi è stata elargita a proprietari d'immobili e di terreni e così via dicendo. Personalmente, ho lavorato per ben 43 anni ma ho sempre chiesto e ottenuto che mi fossero fatte le dovute trattenute a norma delle disposizioni vigenti, e ciò sino alla fine della carriera lavorativa di lavoratore dipendente e per questa ragione la mia pensione non è rimasta al trattamento minimo. Debbo aggiungere anche che da anni non vedo diecimila lire di aumento quando invece il costo della vita aumenta in continuazione per tutti, per quelli con il trattamento minimo e per quelli la cui pensione supera il minimo.

Nicolino Manca

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Maria Guidotti, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Sanremo (Imperia)

Innanzitutto, ci corre l'obbligo di precisare che, per gli aumenti, le proposte del Pci, quanto quelle sindacali, non riguardavano, né riguardano soltanto i trattamenti minimi e i trattamenti assistenziali. È vero però che le pensioni di importo superiore al minimo, quanto acquisito va considerato, per noi, un acconto rispetto alle proposte avanzate. Si tratta di questioni tuttora aperte (sia per il settore privato sia per quello pubblico) e sulle quali è programmata una forte ripresa delle iniziative di massa dei sindacati e, in Parlamento, del Pci.

Per quanto attiene alle pensioni minime riteniamo che non bisogna fare di tutte le erbe un fascio. Il lettore – ci deve permettere di rilevarlo – trascura parecchie delle cause che stanno alla base di tante situazioni, tra le quali il ricatto del lavoro e norme legislative – oggi in parte superate – ma tuttora hanno una forte incidenza.

Facciamo un esempio che sia a indicare il perché molte pensioni di chi ha sempre pagato i contributi sono finite al trattamento minimo. Un lavoratore che ha fatto per trenta anni l'operaio, versando sempre i contributi, quando l'azienda in cui lavorava ha chiuso i battenti essendo egli un operaio specializzato è diventato artigiano. Se avesse potuto percepire subito la pensione, con quei trenta anni di contributi, avrebbe conseguito pensione pari a cinque volte il trattamento minimo. Ha dovuto aspettare invece, il 60° anno di età (compiuti nel 1981). Gli è stata calcolata la pensione con le norme allora vigenti, cioè con la retribuzione (non rivalutata) del periodo 1967-1969. Ha poi contribuito per 17 anni alla Gestione artigiani; al compimento dei 65 anni ha chiesto la pensione artigiani: gli hanno riconosciuta la pensione, ma non ha preso una lire di aumento perché quella pensione è stata assorbita dalla integrazione al trattamento minimo. Non si tratta di un caso singolo ma, sia pure non nella stessa misura, di qualche centinaia di migliaia di casi analoghi.

Tutto ciò è colpa degli interessati? ne è responsabile la società, ovvero lo sono i governi.

Potremmo seguire altri esempi abbastanza significativi. Parte di tali norme è stata modificata a vantaggio di coloro che hanno maturata pensione in altri momenti.

Più che mai è indispensabile l'impegno unitario di tutte le forze del lavoro anche,come è nostro obiettivo, per i miglioramenti delle pensioni superiori al trattamento minimo.

Per adozione riconosciuti tre mesi di assenza abbligatoria

Mi è stato riferito che si può avere l'assenza obbligatoria dal lavoro anche nel caso in cui viene adottato un bambino. È possibile?

G. C.
Napoli

Certamente. L'art. 6 della legge 903 del 9 dicembre 1977 estende alle lavoratrici, che adottano un bambino, il diritto ad assentarsi dal lavoro per tre mesi a decorrere dalla data di effettivo «ingresso» del bambino nella nuova famiglia. I tre mesi di assenza obbligatoria comportano la tutela del posto e il diritto alla indennità di maternità (che è pari all'80% della retribuzione). Il beneficio scatta a una condizione: che il bambino non abbia superato i 6 anni di età.

In caso di errore si paga la somma percepita più la penale

Se una persona si sbaglia a denunciare i redditi e riceve il pagamento di 125mila lire sulla pensione sociale e poi l'Inps se ne accorge, a quali eventi va incontro il pensionato?

Nicola Lo Presti
Bari

Lo dice la stessa legge 544/88, che estende i criteri già applicati alla precedente legge 140 del 1985. Il dichiarante è tenuto a restituire quanto percepito e non spettante, più una pena pecuniaria pari a 5 volte l'importo delle somme indebitamente percepite. Facciamo un esempio: supponiamo che per un anno il pensionato sociale abbia ricevuto 50mila lire mensili in più del dovuto sulla base dei redditi inesattamente denunciati. In tal caso egli deve riversare all'Inps la somma di 650mila lire (50mila lire al mese per 13 mensilità), in più deve pagare una sanzione complessiva di 3 milioni 250mila lire (5 volte 650mila lire). Nel complesso il soggetto deve restituire 3 milioni 900mila lire.